

# GOVERNO SENZA STRUMENTI (DI GOVERNO)

© 2013 di Angelo Grimaldi

(Depositato il 26 luglio 2013)

La base sociale dello Stato “moderno” era ristretta ed omogenea. Con l'introduzione del suffragio universale la borghesia non è più il solo ceto sociale dello Stato, altri ceti adesso premono per far valere le proprie esigenze.

Le esigenze della borghesia consistevano essenzialmente nel diritto all'iniziativa e proprietà privata e quindi assegnavano allo Stato un semplice ruolo di garante, di “guardiano”: lo Stato non doveva intervenire nell'economia. Gli interessi, invece, dei ceti popolari non risiedono nella tutela della proprietà dei mezzi di produzione (di cui non dispongono) o nella “libertà economica”, bensì nell'eliminare o limitare la propria posizione di inferiorità economica e sociale attraverso (l'unico strumento legale) il suffragio universale.

L'estensione della base sociale, determinata appunto dall'introduzione del suffragio universale, rompe la precedente omogeneità tra rappresentanti/rappresentati. I poveri, i disoccupati, i lavoratori precari, i lavoratori autonomi a basso reddito, consideravano e considerano ingiusti i privilegi della borghesia industriale e finanziaria, perciò premono sulle Istituzioni affinché intervengano per eliminare (o attenuare) la profonda disuguaglianza che caratterizza la società italiana.

All'inizio si pensava che con il suffragio universale le classi sociali subalterne potessero operare concretamente sui rapporti politici ed economici anche attraverso gli apparati costituzionali. Ma le oligarchie economico-finanziarie – nazionali ed internazionali – esigono la “continuità” della direzione politica che però deve fare i conti con l'eterogeneità della base sociale (elettorale) ed i contrasti politici che ne sono l'espressione.

Ormai tutti i cittadini e non soltanto una cerchia ristretta di essi possono o potrebbero (attraverso il voto) influire sulla direzione politica del Paese.

In una democrazia sociale lo Stato ha fra i suoi fini fondamentali quello di intervenire nei rapporti economico-sociali a favore delle classi subalterne. Spesso, però, si dimentica (o si ignora deliberatamente) che l'intervento dello Stato – in una democrazia sociale – non incide sugli apparati e sui processi produttivi, ma soltanto sul risultato raggiunto dal sistema di produzione.

L'intervento dello Stato incide quindi sui beni e servizi prodotti considerati al netto dei costi per produrli. Lo Stato, attraverso il prelievo fiscale, acquisisce le risorse finanziarie – colpendo la ricchezza prodotta – per redistribuire a fini perequativi reddito o servizi ai cittadini meno fortunati che, in assenza dell'intervento pubblico, resterebbero fuori dal circuito produttivo e privi di reddito.

Il sistema tributario serve per colpire la ricchezza prodotta in modo che con le imposte si possano finanziare le attività dello Stato e operare una redistribuzione di una parte della ricchezza prodotta. Non si può però trascurare il fatto che oggi molte

attività economico-finanziarie non hanno territorio, sempre di più si assiste allo sviluppo di traffici economici e di flussi finanziari transnazionali, “deterritorializzati”, mentre gli apparati fiscali italiani sono organizzati prevalentemente per svolgere attività di controllo secondo un’impostazione “territoriale”. Mentre il sistema fiscale è ancora impostato sul controllo “a posteriori”, con un recupero del mancato gettito anche dopo diversi anni, al contrario le esigenze finanziarie dello Stato sociale esigono tempi rapidi, di brevissimo periodo. Questa asimmetria finanziaria determina una perdita di ricchezza sociale che non verrà redistribuita a fini perequativi.

L’attuale sistema confida da un lato eccessivamente sugli adempimenti spontanei, e dall’altro sull’eventuale recupero a posteriori del gettito proveniente dall’attività di contrasto all’evasione ed elusione fiscale. Si comprende molto chiaramente che il sistema fiscale confida su due aspetti che si possono definire “ingenui” e al tempo stesso “superstiziosi”.

Sono attualmente vigenti molte misure di controllo che non fanno altro che scoraggiare il cittadino/consumatore medio, ma che sono ininfluenti nei confronti dei flussi transnazionali di capitali. Senza entrare nel merito di un discorso molto complesso e che andrebbe affrontato in un’altra sede, ritengo però che aumentando il conflitto di interessi tra il venditore/prestatore e cliente ed adottando la tracciabilità di tutti i pagamenti si risolverebbero molti problemi e si eliminerebbero molti controlli “a posteriori”. Inutile dire che è indispensabile ridurre le aliquote sull’imposta sul valore aggiunto se vogliamo ottenere “l’allargamento” della base imponibile; tutti i governi che si sono succeduti non hanno fatto altro che recuperare imposte, cioè una parte del reddito prodotto, sulla base dei redditi dichiarati. Continuando così le entrate tributarie potrebbero addirittura contrarsi come dimostra la curva di Laffer, teoria non del tutto condivisibile che però ci fa comprendere che non si devono colpire solo i redditi comunque prodotti e dichiarati, ma è necessario tentare di far emergere quel volume di affari che si consuma tra privati o tra imprese e privati o tra imprese e che di conseguenza non entra nelle contabilità e nei bilanci aziendali. Le transazioni “invisibili” non contribuiscono ad allargare la base su cui calcolare l’imposta sul valore aggiunto e, successivamente, le imposte sul reddito. Per avere successo è necessario rendere meno appetibile agli operatori l’alta aliquota sul valore aggiunto, tracciare i pagamenti ed aumentare il contrasto di interessi tra cedente/prestatore e cliente.

E’ inoltre necessario razionalizzare il regime di esenzione in materia di imposta sul valore aggiunto e molte agevolazioni, ormai storicamente datate, che riguardano le imposte sul reddito delle società di persone e di capitali. Il sistema fiscale deve poggiare sul principio della progressività (come previsto dalla Costituzione) e meno sulle imposte sui consumi che invece sono “regressive”, colpiscono tutti indistintamente con la stessa aliquota proporzionale. Queste ed altre misure vanno accompagnate da una seria e velocissima riduzione del “numero” degli apparati pubblici, senza che nessun pubblico dipendente perda il posto di lavoro. A titolo meramente esemplificativo, si vuole ricordare che lo Stato italiano dispone di una grande struttura amministrativa: 8.101 Comuni (molti dei quali hanno meno di 5.000 abitanti), 20 Regioni di cui 5 a Statuto speciale, 2 Province autonome, 3 Agenzie fiscali, 4 Forze armate (Esercito, Marina Militare, Aeronautica Militare e Carabinieri), 5 Corpi di Polizia Nazionale (Guardia di

Finanza, Polizia di Stato, Carabinieri, Polizia Penitenziaria, Corpo Forestale dello Stato), migliaia di Corpi di Polizia Municipale, 80 Università, 107 Province, 104 Camere di Commercio, 291 Aziende Ospedaliere, centinaia di Enti e Società che dipendono dalle Regioni, ecc.

Negli ultimi anni il sistema economico è entrato in crisi e, di conseguenza, i redditi prodotti non riescono a coprire i programmi ed i fini dello Stato sociale. Tutto questo sta acuendo le pressioni da parte di gruppi sociali – da una parte i disoccupati, i giovani senza lavoro, gli esodati, i pensionati a basso reddito, i lavoratori precari, i dipendenti a reddito medio-basso che scivolano verso la povertà e dall'altra gli industriali, i banchieri, la finanza – che cercano di ottenere per sé una ripartizione più vantaggiosa della ricchezza prodotta. Ormai gli istituti rappresentativi, soprattutto negli ultimi anni, si sono rivelati non più adatti a realizzare l'imparzialità nell'attuazione dei fini sociali a favore delle classi subalterne e non riescono a sfuggire alle pressioni dell'inevitabile conflitto di interessi.

A questo aspetto, tra l'altro antico, si deve aggiungere un problema nuovo: la politica monetaria è nelle mani della BCE e la politica fiscale è sì decisa dai governi e parlamenti nazionali ma è vincolata al rispetto del Patto di stabilità che prescrive che il deficit di bilancio non può superare il 3% del PIL e che nei prossimi anni sia ulteriormente ridotto.

Da un lato molti economisti, americani, italiani e francesi, concordano su obiettivi come la piena occupazione, l'aumento della domanda interna, ma la realtà che abbiamo di fronte è fatta da elevati livelli di disoccupazione (ormai i suicidi da parte di disoccupati e di piccoli imprenditori non si contano più), di forte diminuzione della domanda interna ed internazionale e da bassi salari. Alcuni obiettivi sono in contrasto tra loro: in particolare il pieno impiego e la stabilità dei prezzi.

La politica monetaria è ormai nelle mani della BCE che, tra l'altro, deve perseguire, in base al suo statuto, l'obiettivo della stabilità dei prezzi e non quello di stimolare lo sviluppo dell'economia. La politica del tasso di cambio è scomparsa con la scomparsa delle monete dei singoli Stati che hanno aderito all'Unione Monetaria Europea. I governi nazionali, infatti, non possono più utilizzare lo strumento della svalutazione del cambio per stimolare le esportazioni, strumento che in passato le autorità italiane avevano frequentemente usato.

La politica di bilancio è decisa dal governo e dal parlamento, però è vincolata al rispetto del Patto di stabilità. Nella situazione italiana, caratterizzata da un disavanzo di bilancio e da un elevato debito pubblico, la politica fiscale è uno strumento che può essere usato solo in senso restrittivo. L'Italia, in base alle indicazioni europee, deve procedere sulla via del risanamento finanziario in modo da ridurre ulteriormente il disavanzo e soprattutto il debito pubblico. Anche le politiche industriali e regionali, che si basavano sugli incentivi agli investimenti nelle aree economicamente meno sviluppate, incontrano oggi ostacoli e sono considerate dalla Commissione Europea distorsive della concorrenza e, di conseguenza, non adottabili. Le politiche pubbliche di creazione di infrastrutture finiscono per essere limitate dai vincoli di bilancio posti dal Patto di stabilità.

A tutta questa situazione si deve aggiungere che alcuni strumenti sono stati solo in parte trasferiti alle autorità dell'U.E.. I governi nazionali hanno trovato l'accordo nel sottrarre molti strumenti di politica economica alle autorità nazionali, ma non sempre hanno trovato l'accordo per trasferirli ad autorità sovranazionali, anzi alcuni strumenti non sono stati trasferiti a nessuno con la conseguenza che spesso sono sostituiti da regole automatiche o affidandosi alla fiducia nel funzionamento del libero mercato.

Solo con alcune politiche si potrà intervenire nel sistema economico in modo da conseguire obiettivi come lo sviluppo economico, la piena occupazione, una distribuzione perequativa del reddito tra i diversi gruppi sociali e tra le diverse aree regionali.

Questo quadro così come è stato delineato non potrà mutare non solo perché in Italia non funziona il principio dell'alternanza, ma soprattutto perché le forze politiche, che formalmente si contrappongono, rientrano tutti nel perimetro politico-giuridico del sistema economico-produttivo che per le ragioni prima espone non è più in grado di perseguire i fini perequativi dello Stato sociale.

Credo che questo nuovo fenomeno, cioè della omogeneità dei programmi e delle "residue" politiche economiche adottabili da parte dei partiti politici italiani, sia inquadrabile come un tipico fenomeno "sottoculturale". Alcuni protagonisti (e partiti) della vita politica italiana, appropriandosi di alcuni contenuti ideologici "Otto-Novecenteschi", rielaborano il significato culturale all'interno di un nuovo contesto di riferimento sottoculturale, dando così vita, trascurando i gravissimi problemi socio-economici che assillano milioni di italiani, ad un proprio stile politico che a mio avviso costituisce una sorta di parodia del modello di produzione capitalistico.